



D. Guttfelder/Ap

Burundi

tra il machete e la pace

E la diplomazia tenta di ritessere la convivenza spezzata dai colonialisti

TONI FONTANA

I vecchi tutsi, i notabili, quelli delle ville sulla collina passavano davanti al palazzo presidenziale storcendo il naso e impreavano indignati perché lì s'era insediato un «paria», uno del popolino. Melchior Ndadaye era un giovane impiegato di banca, un idealista, deciso a rappresentare pacificamente le ansie di riscatto della maggioranza hutu del Burundi. Era il giugno del 1993 e pareva la fine di un'epoca. Nel 1972 e nel 1988 i contadini avevano saggio la baionette dei soldati, s'erano riempite le fosse comuni e le dolci colline erano diventate orrendi macelli. Per primi erano stati fatti sparire i maestri, gli studenti, poi tutti gli altri, donne e bambini. Arrivando a Bujumbura dall'aeroporto i tassisti indicano grandi spianate coperte da ciuffi d'erba. Lì sotto ci sono migliaia di scheletri. Ndadaye era stato eletto a furor di popolo e subito inaugurò il cambiamento inserendo quadri hutu nell'amministrazione, osò pensare di trasferire alle frontiere l'esercito, il braccio armato della minoranza tutsi. Firmò così la sua condanna a morte. Laurent, sua moglie, una bella donna dagli occhi fondi così ci raccontò la notte del 21 ottobre del 1993: «Cominciarono a tirare le cannonate contro il muro di cinta del palazzo presidenziale, presi i miei figli e mi rifilai ai piani superiori. Melchior non voleva cedere ai golpisti e rimanemmo asserragliati alcune ore. Poi entrarono i soldati e ci portarono via tutti in una caserma. Dal blindato fecero uscire solo mio marito. Lo vidi andar via e poi dopo lo fucilarono», di quella notte restano i fori rotondi delle cannonate che sventrarono il muro di cinta del palazzo presidenziale.

Soffocato il breve intermezzo democratico, la parola tornò ai machete e alle baionette.

Chiusa la stagione della «politica»,

la maggioranza hutu cominciò a confidare nelle lusinghe stragiste dell'estremismo, sulle colline fecero la comparsa i commando con le asce e i machete, le stesse armi assassine che un anno dopo, nel vicino Ruanda, uccideranno oltre cinquecentomila tutsi nel corso del più orrendo massacro che la storia africana ricordi.

I soldati non tardarono a vendicarsi e nelle colline riprese la mattanza. Quella stagione violenta rivelò gli ingredienti e mostrò gli attori del conflitto che lacerò l'Africa dei Grandi Laghi e, più in generale, rivela i mali e la marginalità del continente nero alle prese con radicali mutamenti, rimescolamenti di alleanze, nuove egemonie, spaventose tragedie.

Gli storici si accapigliano sulle origini di hutu e tutsi. Contadini i primi, pastori giunti dal nord i secondi, convissuti per secoli in quasi pace, separati dai colonialisti tedeschi e belgi. Questi ultimi cooptarono i tutsi (15% della popolazione in Burundi e Ruanda) al vertice del potere, ne fecero dei «capò» per tenere a bada gli hutu (84% nei due paesi). Quando i colonialisti abbandonarono i Grandi Laghi, la miccia dell'odio etnico non tardò ad infiammarsi un conflitto che è in realtà politico, per la conquista del potere.

In Ruanda gli hutu liquidarono i tutsi (1959) costringendo i sopravvissuti alla diaspora e instaurando un regime monoetnico, in Burundi i tutsi organizzarono un esercito etnicamente puro e molto agguerrito che con le stragi ed il terrore tenne alla larga dalle leve del potere la maggioranza hutu. Ndadaye, il giovane idealista, fece sperare, per una breve stagio-

na, nella pace e nel dialogo tra il Frodebu, maggioritariamente hutu e la minoranza che sostiene l'Uprona. A Ndadaye successe l'altrettanto giovane Cyprien Ntaryamira. Quando lo incontrai nei giardini dell'Hotel Tankanica, nel gennaio 1994, ci parlò di riconciliazione e dialogo. Era un ragazzo dall'aria triste, un debole mandato avanti dai capi del Frodebu per saggiare le reazioni dei capi tutsi. Ntaryamira e i suoi ministri non si fidavano neppure ad andare in città, erano di fatto ostaggi protetti dai parà francesi e se ne stavano rintanati nello sgangherato albergo sul lago dove sonnecchiavano gli ippopotami.

Due mesi dopo Ntaryamira morì dilaniato tra i rottami dell'aereo del presidente ruandese Habyarimana, centrato da un razzo la sera del 6 aprile nei cieli di Kigali. Quell'assassino segnò l'inizio del genocidio in Ruanda, la corrotta dittatura del presidente ucciso partì le milizie interahamwe hutu che programmarono e attuarono il genocidio dei tutsi. L'orribile mattanza disorientò e impaurì il vicino Burundi, fece intendere sia agli hutu che ai tutsi che, per entrambi, la vitto-

ria militare non era raggiungibile. Così stabilirono un precario equilibrio fondato sulla diffidenza e l'odio reciproci.

Il terzo presidente hutu, Sylvestre Ntibantunganya, concordò la «convenzione di governo», una sorta di «coabitazione» tra Frodebu e Uprona che inaugurò un periodo di instabilità e guerriglia politica, segnato dalle incursioni dei blindati nei quartieri popolari, dalla fuga di grandi masse verso le colline e dal dilagare delle bande hutu al comando di Léonard Nyangoma, un ex ministro di Ndadaye.

Il caos dilagante venne interrotto il 25 luglio dello scorso anno dal colpo di Stato attuato dal maggiore Pierre Buyoya, un moderato tutsi già al potere nel 1987. Si infiamma così la guerriglia tra estremisti invasati e animati dall'ideologia dello sterminio e un regime etnico, al cui vertice c'è però un moderato che non esclude la trattativa.

Il conflitto diventa tuttavia inestricabile e mette a dura prova le buone intenzioni dei mediatori accorsi al capezzale del Burundi in fiamme. Il tan-

ziano Julius Nyerere, uno dei padri dell'indipendenza africana, gli inviati dell'Oua e dell'Onu tentano di annodare il dialogo tra la parti in lotta. Ma è a Roma che transitano i protagonisti della crisi. Forte del successo raggiunto in Mozambico la Comunità di S. Egidio tesse, tra mille difficoltà, il filo del confronto tra la guerriglia, i partiti, il potere di Buyoya. A Trastevere viene Nyangoma, il capo dei guerriglieri hutu e il 10 marzo 1997 governo ed estremisti del Cnnd firmano un pre-accordo, un «intesa di principio» elencando nero su bianco alcuni punti-chiave per risolvere il conflitto. Si accenna al cessate-il-fuoco come condizione preliminare per avviare profonde riforme dell'esercito e delle istituzioni.

Ma in Burundi si muore, i soldati rastrellano i villaggi e uccidono indiscriminatamente, i machete degli estremisti tagliano le teste degli innocenti. Il regime si rafforza, impiccando sei prigionieri, forzando il ritorno degli sfollati nei quartieri settentrionali di Bujumbura spopolati dalle incursioni delle autoblindo a caccia dei commando estremisti.

Nyerere insiste e riesce a riunire il 25 agosto scorso alcuni dei protagonisti della crisi che s'incontrano ad Arusha in Tanzania. Ci sono i leader del Frodebu, del partito della Riconciliazione, del Consiglio nazionale per la difesa della democrazia (Il Cnnd di Nyangoma), il Parena (estremismo tutsi guidato dall'ex dittatore Bagaza), il Frolina, il Sojedem (tutsi), il Palipehutu (vecchio estremismo hutu) e partiti minori, ma non Buyoya ed i rappresentanti del regime. Bujumbura accusa (con qualche ragione) la Tanzania di offrire le basi alla guerriglia ed i rancori con Nyerere sono profondi. L'incontro si conclude con l'approvazione di un documento di

condanna del regime di Bujumbura. Nyerere ci riprova e convoca per il 4 settembre un summit dei capi di stato africani della regione a Dar es Salaam. Accettano l'invito il tanziano Mkapa, Mgabe dello Zimbabwe, l'ugandese Museveni, il congolese Kabila, l'etiopico Zenawi.

Il Burundi prende tempo chiede un rinvio del summit e propone altre sedi alternative, Addis Abeba, Harare, Lusaka, Pretoria. Ma i capi africani non recedono e approvano un documento che stigmatizza il rifiuto opposto da Buyoya alla trattativa. Ma in realtà l'«uomo forte» di Bujumbura, Buyoya è un moderato ricattato dall'ala radicale dell'Uprona. E pochi giorni fa fa arrestare platealmente, durante una conferenza stampa al Novotel, il capo dell'Uprona Charles Mukasi, un dignitario hutu che ha conquistato la vetta del partito tutsi. La detenzione dura poche ore, ma è un segnale mandato da Buyoya ai settori estremisti che rifiutano ogni dialogo con gli avversari.

I capi africani tuttavia decidono di inasprire le sanzioni decise all'indomani del golpe. Il negoziato ristagna, la trattativa è giunta ad un punto morto. La Tanzania e soprattutto l'Uganda di Museveni, il nuovo uomo forte della regione, potrebbero tentare di risolvere il conflitto intervenendo militarmente, magari con l'appoggio dell'Organizzazione per l'Unità africana o il tacito assenso dell'Onu. Il Burundi resta un focolaio di crisi in una regione africana dove si va affermando la nuova egemonia di potenze con l'Uganda, e comincia l'era di Kabila, sostenuto dagli americani e dal Sudafrica.

A Bujumbura regna un finto ordine, le colline sono infestate dalle bande estremiste e «ogni giorno» ci dice un missionario-arrivano voci di nuovi massacri compiuti dai soldati. Pochi giorni fa è tornata a Roma da Bujumbura una delegazione di S. Egidio che ha incontrato i capi burundesi. «Per ora» dice don Matteo Zuppi la trattativa ristagna», veti e diffidenza bloccano la mediazione. Ma - dicono alla comunità di Trastevere - «non ci arrendiamo e continueremo negli sforzi per la pace».

Trovare un punto di equilibrio tra un maggioranza che intende riscattarsi, ma cede al richiamo dei machete, e una minoranza che si difende dallo sterminio ma usa le baionette, non è facile. Ma dall'Algeria al Burundi S. Egidio ci prova.